

«BONA CIVITATIBUS EX HISTORIA»

(PROC. AED. I 1,2)

1. Il proemio delle *Guerre* di Procopio (ca. 550) non lascia dubbi in merito al destinatario dell'opera, ovvero al pubblico cui l'autore si rivolge per affidare la sua memoria – cosa «grande e giovevole», μέγα καὶ ξυνοῖσον – di «fatti relevantissimi», ἔργα ὑπερμεγέθη, che non meritano di conoscere oblio: l'opera è diretta agli uomini del suo tempo, τοῖς τε νῦν οὖτοι (*Bella* I 1,1), e con loro a quanti in futuro τοῖς ἐς τὸ ἔπειτα γενησομένοις dovessero – a malincuore, si direbbe – trovarsi dinanzi alle circostanze della guerra, costante termine di riferimento dell'umana avventura<sup>1</sup>. Che questi uomini presenti e passati siano *lettori* è chiaramente esposto in *Bella* I 1,7: τις τῶν τάδε ἀναλεγομένων. Il dialogo con i lettori attraverso il successo dei primi sette libri «diffusi per ogni dove nell'impero romano» è poi ripreso, con speciale orgoglio, nel «secondo proemio» dell'opera all'inizio del libro VIII (*Bella* VIII 1,1-2.7), del 553 ca.

2. Nelle *Storie segrete* l'orizzonte di destinazione è diverso. Procopio qui informa che, nelle *Guerre*, ai suoi lettori presenti e futuri, egli non ha detto proprio *tutto*. Ha taciuto le *cause* di alcuni fatti, come dice e poi ribadisce (*Historia Arcana* 1,2-3); inoltre, ha taciuto *fatti* (1,3). Esita a scrivere, pensa che ai posteri (τοῖς ὀπίσθεν γενησομένοις) il suo testo apparirà «inaffidabile o inverisimile». Questi posteri non debbono essere troppo remoti nel tempo (1,4), poiché Procopio li distingue da un'epoca ancora successiva, quando «l'ampio fluire del tempo avrà dato un timbro *antico* alla mia voce» (*ibid.*). Allora – e solo allora: dopo molto tempo, quindi – il suo scritto potrebbe essere accostato, con suo disdoro, a una μυθολογία, e la sua opera essere considerata quella di un τραγωδοδιδάσκαλος. Vengono evocati antichi echi polibiani<sup>2</sup>, dunque, per ribadire la vocazio-

---

<sup>1</sup> La connotazione eminentemente *militare* del vantaggio della conoscenza del passato per il futuro, quale Procopio la implica, è analizzata da W.E. KAEGI, *Procopius the Military Historian*, in *Byzantinische Forschungen* 15 (1990), pp. 53-85.

<sup>2</sup> Cf. per es. POLYBIUS, *Historiae* II 16,6.14; 17,6; III 48,8; IV 40,2; VI 56,11; VII 7,2, *al.*

ne alla verità che in *Bella I* 1,4 Procopio ha posto come prerequisito fondante della sua storiografia, distinta dalla retorica e dalla poesia.

Che l'orizzonte di destinazione del testo sia più il tempo futuro che non il presente (ca. 550) lo confermano espressioni come 1,6 τοῖς ἐς τὸ ἔπειτα γενησομένοις, che corrisponde *ad verbum* a *Bella I* 1,1. Peraltro quel futuro non sarà un idilliaco eden; esisteranno sì nuovi lettori (*suoi* nuovi lettori), ma vi saranno anche nuovi tiranni, τοῖς ἐς τὸ ἔπειτα τυραννήσουσιν (*Hist. Arc.* 1,8). La storiografia, che registra le loro malefatte, varrà forse a dissuaderli dal male. Essa resterà comunque come memento della nequizia umana: senza di essa, chi fra i posteri (τίς τῶν ἐπιγενομένων ἀνθρώπων) avrebbe avuto notizia delle dissolutezze di Semiramide e di Sardanapalo o della follia di Nerone (1,9)? A questa digressione «nozionistica» fa subito seguito un'accezione diversa, più vicina e consolatoria: anche se, nel futuro, altri uomini soffriranno a causa dei tiranni, quanto meno, grazie alla storiografia, essi sapranno di non essere soli nella disgrazia (1,9-10).

Il riferimento a Semiramide, Sardanapalo, Nerone implica che si è pur sempre i posteri di qualcuno, e ciò in qualsiasi presente. Tanto più che il presente non è affatto rimosso dall'orizzonte del testo: anzi in *Hist. Arc.* 1,5 Procopio fa riferimento agli uomini del suo tempo, ma non in quanto lettori, bensì in qualità di «testimoni bene informati», che saranno per il tempo avvenire (ἐς τὸν ἔπειτα χρόνον) garanzia bastevole della sua affidabilità di storiografo. Se egli pone come fondante la testimonianza degli uomini del suo tempo, allora questo futuro atteso non è troppo lontano: quando «l'ampio fluire del tempo avrà dato un timbro *antico* alla sua voce», in effetti, gli uomini del *suo* tempo non saranno più.

Come caratterizzare allora un orizzonte di destinazione che permetterà anche ai libri (ai primi sette libri?) delle *Guerre* di essere letti con il complemento di queste *Storie segrete*, che si pongono quasi come «nono libro delle istorie»?<sup>3</sup> Si tratta forse della generazione successiva, quella di Agazia e di Evagrio Scolastico, che tanto ammirarono Procopio?<sup>4</sup> Soc-

<sup>3</sup> La tradizione della *Historia Arcana* come «nono libro delle storie» va da *Lex. Suid.* II 2479, ed. A. ADLER, IV, pp. 210,31-211,10: 211,7, all'editio princeps delle *Storie segrete* data dall'Alemanni (*Procopii Caesariensis v.i. Ἀνέκδοτα. Arcana Historia, qui est liber nonus historiarum*, Lugduni 1623), al Comparetti, come mostra il titolo della sua famosa edizione *Le Inedite. Libro nono delle Istorie di Procopio di Cesarea*, a cura di D. COMPARETTI - D. BASSI, Roma 1928 (Fonti per la storia d'Italia, 61) e oltre, sino al recente e notevole A. KALDELLIS, *Procopius of Caesarea. Tyranny, History, and Philosophy at the End of Antiquity*, Philadelphia 2004, che parla dell'opera come di un supplemento o di un commento esoterico ai *Bella* (pp. 48, 50, al.).

<sup>4</sup> Cf. B. RUBIN, *Prokopios von Kaisareia*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, neue Bearbeitung begonnen von G. WISSOWA, fortgeführt von

corre al proposito la chiusa dell'opera. L'autore scrive che «quando Giustiniano avrà lasciato questa vita da uomo o se ne sarà allontanato come principe dei demoni – solo allora, chi ancora vivrà, saprà il vero» (*Hist. Arc.* 30,34). A una prima lettura la frase può sembrare riferita alla «sorte delle ricchezze romane» menzionata e dibattuta in 30,32-33. In realtà, e con felice ambiguità letteraria, la frase indica molto di più, in quanto Procopio allude a quello specifico «vero» che è il *proprium* della storiografia, e nel contempo implica la testimonianza degli uomini del suo tempo – e dunque assume in sé la totalità delle *Storie segrete*, e con esse delle *Guerre*, sullo sfondo delle quali vanno lette<sup>5</sup>. Le *Storie segrete* sono dunque pensate sì per i posteri, ma non solo di Procopio – anche e soprattutto per i posteri di Giustiniano. Che poi l'imperatore-«tiranno» sia sopravvissuto allo storiografo, e che le *Storie segrete* abbiano avuto la sorte che hanno avuto, è altra questione<sup>6</sup>.

Al primo orizzonte di destinazione «contemporanei/posteri» espresso nelle *Guerre*, le *Storie segrete* aggiungono dunque un sottotema, quello del rapporto tra i sudditi e i loro governanti, ora identificati corrosivamente come «tiranni»<sup>7</sup>; non solo lo aggiungono ma anche lo intrecciano, come indica il riferimento ai tiranni e ai malvessati del futuro.

3. Nel proemio al *De aedificiis*, che non ci sembra sinora corredato di una sufficiente elaborazione da parte della critica<sup>8</sup>, ritroviamo l'una e

W. KROLL und K. MITTELHAUS (...) hrsg. von K. ZIEGLER, 45 Halbb. (= XXIII/1), Stuttgart 1957, coll 273-599: 594-599; anche Averil CAMERON, *Procopius and the Sixth Century*, London 1985, p. 261. – Selezione di passi in PROCOPIUS CAESARIENSIS, *Opera Omnia*, I: *De bellis libri I-IV*, recensente J. HAURY, denuo accurante G. WIRTH, Lipsiae 1962, pp. LXI-LXIII (*Veterum scriptorum de Procopio testimonia*): LXI.

<sup>5</sup> Cf. da ultimo KALDELLIS, *Procopius* cit., p. 48: «the *Wars* is the “basis” against which the unpublished work [= *Secret History*] should be read».

<sup>6</sup> Per una diversa ricostruzione della *Historia Arcana* interpretata come testamento spirituale di Procopio, composto in piena consapevolezza nell'approssimarsi della propria fine, in Palestina, si vedano le belle pagine del COMPARETTI nella sua *Prefazione a Le inedite* cit., pp. XLIIII.

<sup>7</sup> Cf. al proposito KALDELLIS, *Procopius* cit., *passim*, in specie alle pp. 80-88, 99-106 («tyranny... his chief historical and political concern», p. 99), 118-164 (cap. 4, «The Representation of Tyranny»).

<sup>8</sup> Cf. p. 50 e n. 30. Per una considerazione del proemio del *De aedificiis* alla luce dell'elemento «utilitaristico» della storiografia, sulla falsariga di Polibio e Diodoro Siculo, cf. le osservazioni di H. LIEBERICH, *Studien zu den Proömien in der griechischen und byzantinischen Geschichtschreibung*, II: *Die Byzantinischen Geschichtschreiber und Chronisten*. Progr. Realgymn. München 1899/1900, München 1900, pp. 4-8. Spunti utili si trovano in Mary WHITBY, *Procopius' Buildings, Book I: a Panegyric Perspective*, ela-

l'altra coppia di elementi – ma con qualche correzione significativa. La storiografia resta anche qui lo strumento antagonistico al fluire del tempo (*Aed.* I 1,2), capace di affidare ai posteri la memoria dei predecessori (παράπεμπούσα ... εἰς τοὺς ἐπιγόνους τῶν προγεγενημένων τὴν μνήμην, *ibid.*; ἀθάνατον δὲ αὐτοῖς τῶν εἰς τὸ ἔπειτα ἐσομένων τῇ μνήμῃ τὴν ἀρετὴν διασώζουσι, I 1,4), ma stavolta con una specializzazione morale nel senso della virtù (ἀρετὴν, αὐτήν, ταύτη I 1,2; ἀρετὴν I 1,4; ἀρετῶσι I 1,5)<sup>9</sup> che risponde con antitetica simmetria alla sottolineatura delle nequizie dei potenti, quali leggiamo in *Hist. Arc.* 1,6 (τῶν ἔργων τὰ πονηρότατα), 1,7 (τὰ κακά), 1,8 (τῶν ἀμαρτανομένων) 1,9 (ἀκόλαστον βίον, μανίαν), 1,10 (μοχθηρά *bis*).

Il tema morale si sviluppa ancora nell'ambito del rapporto tra governanti e governati: però qui non si tratta più di tiranni a fronte di oppressi malvessati, come invece in *Hist. Arc.* 1,6.8.9, bensì, e decisamente, di benefattori (*Aed.* I 1,4 εὐεργέτας, ἀγαθοεργία) a fronte di sudditi interpretati come beneficiati (τῶν ἀρχομένων τοὺς εὖ πεπονθότας, I 1,4; τῆς ἀγαθοεργίας ... ἀπώναντο, I 1,5) nel segno della gratitudine (εὐγνώμονας, τὰ χαριστήρια, I 1,4) verso i sovrani.

Come in *Hist. Arc.* 1,6–10 si parlava dei tiranni e dei malvessati del futuro, così nel *De aedificiis* leggiamo dei benefattori e dei beneficiati del futuro, con significativo intreccio di temi: τῶν ἐπιγινομένων πολλοὶ ἀρετῶσι ... τὰς τῶν προγεγενημένων ζηλοῦντες τιμᾶς, ed è per questo ζῆλος e per questa refrattarietà alla critica (τὰς βλασφημίας χαλεπῶς ἔχοντες), più che per vera virtù dell'animo, che i futuri potenti «si astengono dalle cattive intraprese», τῶν ἐπιτηδευμάτων τὰ πονηρότατα (cf. *Hist. Arc.* 1,6 τῶν ἔργων τὰ πονηρότατα). Se è opportuno leggere le *Storie segrete* sulla filigrana delle *Guerre*, è anche vero che il *De aedificiis* ne riprende molta della tematica, solo mutandone il segno<sup>10</sup>.

Le opere dell'autore appaiono legate dallo σπαρτίον ἔντροπον di biblica memoria (*Ecclesiaste* 4,12), nel segno non solo dell'intertestualità di matrice classicistica ma anche della intratestualità d'autore<sup>11</sup>.

borazione di una relazione presentata al convegno londinese sul *De Aedificiis* del 1998, pubblicata in *Le De aedificiis de Procope: Le texte et les réalités documentaires = L'Antiquité Tardive* 8 (2000), pp. 45–57: 46. Cf. anche *infra*, p. 56, P.S.

<sup>9</sup> Si può qui osservare che ἀρετή è il primo sostantivo a comparire nell'opera, *Aed.* I 1,1 οὐκ ἀρετῆς ἐπίδειξιν – ma in quel caso attiene alla competenza letteraria più che alla virtù morale.

<sup>10</sup> Da ultimo è KALDELLIS, *Procopius* cit., p. 45, a osservare opportunamente il «gioco del rovescio» che lega le due opere.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 35: «allusive intertextuality». – Quanto al tema del corpus procopiano letto come una *unica* grande opera in evoluzione, esso trama di sé la letteratura eru-

4. Per i contemporanei e per i posteri, tutti destinati «nel grande corso del tempo» (μέγας αἰών, *Bella* I 1,1) a divenire antenati o predecessori di altri uomini avvenire (indipendentemente dal fatto che si trovino a essere governanti o governati, *pro bono* o altrimenti), il *De aedificiis* prevede un habitat condiviso: non un generico territorio, una indistinta ecumene, o anche, come già ricordato, «ogni dove nell'impero romano», πανταχόθι ... τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς.

Nel proemio del *De aedificiis* l'orizzonte di riferimento della storiografia è la città: Procopio scrive di avere spesso considerato «quali e quanti benefici la storia abbia apportato alle città», ὁπόσων τε καὶ πηλίκων ἀγαθῶν αἴτιον ἱστορία ταῖς πόλεσι γίνεσθαι εἴωθε, «quot quantaque bona civitatibus ex historia nasci soleant», nella classica traduzione del Maltret<sup>12</sup>. Il riferimento alle città merita un approfondimento<sup>13</sup>, anche senza entrare nel dibattito sull'ultimo «tempo» dell'età giustiniana – cui l'opera è da ascrivere<sup>14</sup> – in termini di «ruralizzazione» o «medievalizzazione» dell'impero<sup>15</sup> e anche a prescindere da qualsiasi altra considerazione in merito all'autocrazia giustiniana, che con la sua caratteristica centralizzazione burocratica aveva sminuito il ruolo delle città e delle

---

dita dal COMPARETTI nella sua *Prefazione* a *Le inedite*, pp. xxviii s. («dieci libri... tanto strettamente collegati e intimamente coordinati... che nel loro assieme essi costituiscono un'opera sola di soggetto unico») a CAMERON, *Procopius* cit., pp. 34, 36, *al.*

<sup>12</sup> Al gesuita Claude Maltret (Claudius Maltretus, 1621-1674) si deve la pubblicazione della prima edizione procopiana prodotta, commentata e tradotta secondo una ragione «critica», nell'ambito del celebrato *Corpus Historiae Byzantinae* (*Operum Procopii Caesariensis* tomi 2. *Accesserunt Nicephori Bryenni Commentarii*, I-II, Parisiis 1662-1663, poi rist. Venezia 1729). Il passo compare nel tomo II/1 (*Procopii Caesariensis De Aedificiis Dn. Iustiniani Libri sex*, Parisiis 1663, p. 2).

<sup>13</sup> Cf. intanto D. ROQUES, *Les Constructions de Justinien de Procope de Césarée*, in *Le De aedificiis de Procope* cit., pp. 31-43: 33s. e n. 21. Cf. *infra*, p. 56, P.S.

<sup>14</sup> Nella rassegna di cronologia procopiana di G. GREATREX, *The dates of Procopius' works*, in *Byzantine and Modern Greek Studies* 18 (1994), pp. 101-114, si favorisce la datazione al 554 (pp. 106s.). Cf. anche *id.*, *Recent work on Procopius and the composition of Wars VIII*, in *Byzantine and Modern Greek Studies* 27 (2003), pp. 45-67, con ampia bibliografia. Averil CAMERON, nella sua *Conclusion* al convegno londinese sul *De Aedificiis* del 1998, in *Le De aedificiis de Procope* cit., pp. 177-180, osserva che sulla datazione «there is still no consensus» (p. 178).

<sup>15</sup> In una bibliografia immensa segnalo due pubblicazioni recenti: i contributi raccolti in *The Sixth Century: End or Beginning?*, ed. by P. ALLEN – E.M. JEFFREYS, Brisbane 1996 (*Byzantina Australiensia*, 10) e il saggio di C. MORRISSON – J.P. SODINI, *The Sixth-Century Economy*, in *The Economic History of Byzantium. From the Seventh through the Fifteenth Century*, I, ed. by A. LAIOU, Washington, D.C. 2002, pp. 171-220: 185-194 (con specifico riferimento alle città e al loro «cambio di status» dopo la seconda metà del secolo, che è l'epoca di stesura del *De aedificiis*).

loro classi dirigenti<sup>16</sup>; per tacere anche del concetto di «cittadinanza», e del relativo esercizio di diritti politici<sup>17</sup>.

Sta di fatto che Procopio nelle altre sue opere – non meno «storiche» di questa: anzi!<sup>18</sup> – si appellava direttamente ai lettori, qui essi non sono trascurati (*Aed.* I 1, 2, τῶν ἀναλεγόμενων) ma è la considerazione delle città a prevalere. Nell'elencazione dei successi di Giustiniano di *Aed.* I 1,8, dunque poco dopo il brano ora esaminato, Procopio scriverà che l'imperatore «ha creato innumerevoli città che prima non esistevano». Già il riferimento alle città «innumerevoli» appare enfatico, ma la portata del brano si coglie appieno solo quando si considera che Procopio qui usa il verbo δημιουργέω, assente nelle *Guerre* e nelle *Storie segrete*, per apparire solo nel *De aedificiis*<sup>19</sup>, implicando sin da questa, che è la prima su 22 occorrenze, una creazione *ex nihilo* che è parente stretta di quella divina<sup>20</sup> (in altri passi prevarrà il verbo δέμω, pervasivo nell'opera). I riferimenti alla fondazione di «città nuove» da parte di Giustiniano sono poi sparsi in tutto il *De aedificiis*.

Ancora: a rileggere il proemio, ed esso soltanto, al mero livello sintagmatico, il discorso sulla città di I 1,2 si rivela legato a un preciso disegno strutturale. Difatti, dopo l'elogio generale (e un po' generico) dell'epoca di Giustiniano in *Aed.* I 1,6, Procopio introduce uno dei suoi caratteristici confronti tra il tempo a lui presente e l'epoca passata; confronti,

<sup>16</sup> Già P. LAMMA, *Giovanni di Cappadocia*, in *Aevum* 21 (1947), pp. 80-100: 81s., sottolineò come l'inizio del declino dell'aristocrazia municipale sia invero da ascrivere all'età di Anastasio I (nella quale invece, ricordiamo, Procopio scorre «il bel tempo andato», cf. per es. *Bella* I 10,11; *Hist. Arc.* 19,4-5.7). Nelle *Storie segrete* Procopio tratteggiava il tramonto delle classi colte municipali e il mediocre tenore della vita urbana (*Hist. Arc.* 26,1-11) e offriva un quadro deprimente del destino delle βουλαι provinciali (29,17-25). – Per analisi di Procopio in quanto esponente delle classi dirigenti orientali periferiche, cf. per es. le considerazioni di RUBIN, *Prokopios* cit., coll. 301-304, in ispecie 303s.; CAMERON, *Procopius* cit., in ispecie pp. 6ss., 227.

<sup>17</sup> La lettura del corpus procopiano come nostalgia di una perduta «cittadinanza» è pervasiva in KALDELLIS, *Procopius* cit. – Va notato che nel *De aedificiis*, testo elogiativo di Giustiniano e del suo operato, i termini πολιτεύω e πολίτης sono assenti (talvolta invece compaiono nel tessuto di *Bella* e *Hist. Arc.*). Quanto a πολιτεία, non indica mai esercizio di cittadinanza ma struttura statuale, sistema politico, comunità organizzata, per lo più romana, ma anche «forestiera» o addirittura ostile in passi come *Aed.* I 1,8; IV 4,1. Cf. KALDELLIS, *Procopius* cit., pp. 73, 96, *al.*

<sup>18</sup> Cf. *infra*, n. 27 e contesto.

<sup>19</sup> Per questa e per altre agnizioni di lettura sono debitore del *Thesaurus Procopii Caesariensis. De Bellis, Historia Arcana, De Aedificiis*, curantibus B. COULIE – B. KINDT – CETEDOC, Turnhout 2000 (Corpus Christianorum. Thesaurus Patrum Graecorum, 10), qui p. 117.

<sup>20</sup> La collaborazione tra imperatore e divinità è uno dei *Leitmotive* del testo, bene evidenziata da CAMERON, *Procopius* cit., in ispecie pp. 87-92.

è noto, che in genere si concludono affermando la maggiore grandezza del presente. Coerentemente, Giustiniano viene qui messo a confronto con Temistocle che «ben sapeva come aggrandire una città piccola», πόλιν μικράν, laddove (I 1,7) l'imperatore – tale la scala della sua azione per l'Impero! – acquisisce interi Stati, πολιτείας ἑτέρας. Ancora più specificamente, in merito alla nostra tematica urbana si può osservare una studiata «struttura ad anello». In *Aed.* I 1,2 la città è presentata come l'orizzonte della riflessione storiografica, come il «campo» in cui agiscono positivamente i suoi benefici influssi; subito dopo viene introdotto per la prima volta il tema del rapporto con il futuro (e con il «passato del futuro»); entra quindi in gioco il rapporto tra governanti e governati (benefattori/beneficati); esso viene poi sviluppato in chiave di proiezione futura; il riferimento a Temistocle di *Aed.* I 1,7 riporta all'attenzione il tema della città. Infine, a I 1,8, il discorso sulle città «innumerevoli».

Non è dunque casuale, ma resta da spiegare. Si tratta forse di un generico arcaismo letterario, per implicare Stati, costituzioni, magari sull'esempio di autori antichi? Nei luminari di Procopio, ovvero Tuciddide ed Erodoto<sup>21</sup> (quest'ultimo specialmente operante con il suo influsso nel *De aedificiis*, per la caratteristica anche periegetica ed etnografica del testo), il riferimento alla città come orizzonte della storia non è certo esplicitato nei termini di Procopio, dalla sfera politica (!) alla finalità utilitaristica. Nel prologo di Diodoro Siculo, in cui la critica germanica della *Quellenforschung* ha scorto l'ispiratore del proemio al *De Aedificiis*<sup>22</sup>, l'orizzonte è semmai cosmico: la *Biblioteca storica* implica un'idea «posidonica» del mondo assimilato a una singola città, μία πόλις (DIOD. SIC. *Bibl. Hist.* I 1,3; 3,6, *al.*). Quanto al rapporto istituito dall'oratoria con la città, quale fu tratteggiato da eccellenze come Isocrate e Demostene, va detto che specialmente dei testi e della figura di quest'ultimo il proemio potrebbe serbare qualche remota traccia allusiva<sup>23</sup>. Ora, poiché il

<sup>21</sup> Cf. H. BRAUN, *Procopius Caesariensis quatenus imitatus sit Thucydidem*, Diss. Erlangen 1885 (Acta Seminarii Erlangensis 4, 1886, pp. 161-221); ID., *Die Nachahmung Herodots durch Prokop*, Progr. Nürnberg 1894. Il tema merita di essere ripreso con più moderni strumenti di indagine, per i quali cf. per esempio L.R. CRESCI, *Aspetti della μῆσις in Procopio*, in *Δίπτυχα Ἑταρείας Βυζαντινῶν καὶ Μεταβυζαντινῶν Μελετῶν* 4 (1986-1987), pp. 232-249; EAD., *Ancora sulla μῆσις in Procopio*, in *Rivista di filologia e di istruzione classica* 114 (1986), pp. 448-457. Integra l'aspetto letterario-formale con quello politico KALDELLIS, *Procopius* cit., pp. 5-12; vedi, anche *infra*, n. 48.

<sup>22</sup> Cf. *supra*, n. 8 e contesto.

<sup>23</sup> Cf. *infra*, p. 56, P.S. – Cf., dall'orazione *Sulla corona* di Demostene (DEM. XVIII 280): λόγων ἐπιδειξίν τινα... βουλόμενος ποιῆσασθαι versus PROC. *Aed.* I 1,1

classicismo e l'allusione, in Procopio, non sono mai casuali<sup>24</sup>, ci si può domandare se questo eventuale appello al rapporto tra storiografia e città nel segno degli ultimi campioni della democrazia ateniese non sia una sorta di «esoterica» contestazione all'ordine costituito dell'autocrazia così apertamente elogiato, ciò che avvalorerebbe il carattere di totale insincerità dell'opera (che non significa «mancanza di interesse» o di «pregio») postulato da parte della critica più recente<sup>25</sup>.

5. Nell'ambito di un progetto editoriale relativo al *De aedificiis*, e alla rappresentazione in esso della S. Sofia di Costantinopoli<sup>26</sup>, ho dedicato qualche attenzione alla singolare preterizione con la quale Procopio inizia l'opera: tanto più singolare perché è raro incontrare in un'opera di storiografia, quale essa si presenta<sup>27</sup>, un incipit costituito da una serie di negazioni come οὐκ ἐθέλων ... οὐδὲ θαρσῶν ... οὐδὲ φιλοτιμούμενος ... οὐκ εἶχον οὐδὲν, seguito dall'avversativo ἀλλά.

1. Οὐκ ἀρετῆς ἐπίδειξιν ποιῆσθαι ἐθέλων, οὐδὲ λόγου δυνάμει θαρσῶν, οὐδὲ χωρίων ἐπὶ τῇ ἐμπειρίᾳ φιλοτιμούμενος, ἐς τῆσδε τῆς ἱστορίας τὴν γραφὴν ὥρμηκα· ἐπεὶ οὐκ εἶχον οὐδὲν ὑφ' οὗ ἂν παρηρησίας ἐς τόδε ἀγοίμην.

ἀρετῆς ἐπίδειξιν ποιῆσθαι ἐθέλων, οὐδὲ λόγου δυνάμει. Vedi inoltre la παρηρησία, *ibid.* In *Aed.* I 1,3 da considerare anche il riferimento alla lingua «balbettante e blesa», che può implicare anche Isocrate, come suggerisce WHITBY, *Procopius' Buildings* cit., p. 46 n. 11.

<sup>24</sup> Cf. KALDELLIS, *Procopius* cit., pp. 17-61 (cap. 1, «Classicism and Its Discontents»), con alcune pagine che si raccomandano anche al di là dell'orizzonte degli studi procopiani, e con accenti di rara sensibilità letteraria e formale volta alla ricostruzione della «poetica» dell'Autore.

<sup>25</sup> L'assoluta «insincerità» del *De aedificiis* è postulata, fra i moderni, da autori di matrice «neo-gibboniana» come H.G. BECK nel suo *Lo storico e la sua vittima. Teodora e Procopio*, trad. it., Roma-Bari 1988 (ed. originale: *Kaiserin Theodora und Prokop. Der Historiker und sein Opfer*, München 1986), p. 10, oltre che da KALDELLIS, *Procopius* cit., in specie pp. 51, 58, 159, laddove a p. 32 l'autore aveva parlato di «esoteric rhetoric» come di un tipico espediente procopiano. Per CAMERON, *Procopius* cit., p. 112, al contrario, è il trattato sulle costruzioni di Giustiniano a rappresentarci più e meglio di ogni altra opera del corpus procopiano le «real views» dell'autore.

<sup>26</sup> Cf. PROCOPIO DI CESAREA, *Santa Sofia di Costantinopoli. Un tempio di luce* (*De aedificiis* I, 1-78), a cura di P. CESARETTI - M.L. FOBELLI, Milano 2011, cui ho contribuito con introduzione storico-filologica («Procopio tra storia e visione»), revisione critica del testo greco con traduzione italiana e ampio apparato di note.

<sup>27</sup> Per KALDELLIS, *Procopius* cit., p. 51, la dimensione storiografica del testo è uno dei suoi molti inganni. Ritengo peraltro che le ragioni da me addotte nella pubblicazione di cui alla nota precedente (pp. 19-29) possano far riconsiderare positivamente la lettera del testo, esplicito circa la sua vocazione storiografica (*PROC. Aed.* I 1,1. 2.4.12.18, *al.*).

2. ἀλλὰ μοι πολλάκις ἔννοια γέγονεν ὅπόσων τε καὶ πηλίκων ἀγαθῶν αἴτιον ἱστορία ταῖς πόλεσι γίνεσθαι εἶωθε κτλ.

1. Non ho intrapreso la stesura di quest'opera storica per voler dare dimostrazione di abilità né perché io confidi nel valore della mia eloquenza o vanti la mia esperienza di molte terre (non avrei ragione di spingermi a tanto ardire),

2. ma ho spesso considerato quali e quanti benefici la storia abbia apportato alle città, ecc.

Questa preterizione, in base alla quale Procopio negando afferma (e afferma, di sé, abilità letteraria, valida eloquenza, esperienza di luoghi e di viaggi), si lega anche alla figura di ironia retorica, per cui egli introduce l'*argumentum* dell'opera solo dopo una lunga attesa volta a creare aspettativa nel lettore. Non aveva fatto così nel proemio alle *Guerre*, dove aveva presentato l'*argumentum* lapidariamente, quasi *ex abrupto*:

Procopio di Cesarea ha scritto la storia delle guerre che Giustiniano imperatore dei Romani mosse contro i barbari così d'Oriente come d'Occidente, secondo che ciascuna di esse avvenne<sup>28</sup>.

Nel proemio alle *Storie segrete* aveva sì esordito sottolineando i limiti e le reticenze della propria opera precedente, ma poi aveva dichiarato l'argomento, «la vita di Giustiniano e Teodora» quasi subito dopo (*Hist. Arc.* 1,4). Nel proemio al *De aedificiis*, invece, l'*argumentum* appare ben più innanzi, ovvero solo in *Aed.* I 1,12 – e non si tratta genericamente delle «costruzioni» di Giustiniano ma specificamente delle «creazioni della sua eccellenza di edificatore», ὅσα δὲ αὐτῷ ἀγαθὰ οἰκοδομουμένῳ δεδημιούργηται, dunque con una immediata connotazione positiva. Tutto ciò dopo due blocchi concettuali di pari dimensioni, nessuno dei quali trascurabili, ovvero I 1,1–5 sull'utilità della storiografia e I 1,6–11 sui successi di Giustiniano. Se la datazione delle *Storie segrete* al 550 ca. è corretta<sup>29</sup>, si potrebbe parlare in questa successiva opera di una «esplosione» della ten-

<sup>28</sup> Così traduce il Comparetti: *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, a cura di D. COMPARETTI, I, Roma 1895 (Fonti per la storia d'Italia, 23), p. x.

<sup>29</sup> Cf. GREATREX, *The dates* cit.; ID., *Recent work* cit., dove si replica a J.A.S. EVANS, *The dates of Procopius' Works: A Recapitulation of the Evidence*, in *Greek, Roman and Byzantine Studies* 37 (1996), pp. 301–313: 312s., che invece propone di datare intorno al 557 sia il libro VIII delle *Guerre* sia le *Storie segrete*. – Mentre questo mio scritto veniva preparato per la stampa appariva A. KALDELLIS, *The Date and Structure of Prokopios' Secret History and His Projected Work on Church History*, in *Greek Roman and Byzantine Studies* 49 (2009), pp. 585–616, che conferma la datazione delle *Storie segrete* al 550–551.

denza procopiana alla dilatazione del proemio e allo sfruttamento espressivo dei suoi artifici retorici.

6. In un mio contributo sul proemio al *De aedificiis*<sup>30</sup> ho proposto una possibile individuazione della «fonte» implicata da Procopio, con la quale egli intreccia un rapporto intertestuale fitto e gravido di implicazioni. In effetti, nel corpus della storiografia in lingua greca che poteva essere disponibile all'autore e che avrebbe potuto indurre, nel suo pubblico<sup>31</sup>, una «agnizione allusiva»<sup>32</sup>, mi pare che sia una sola l'opera caratterizzata da una pari preterizione incipitaria, espressa con una sequenza di negazioni (ἡκιστα βουλόμενος ... οὐτ' ... μέλλων ... οὐτε), cui fa poi séguito l'avversativo ἀλλά, e dove una fitta rete di rimandi lega la serie concettuale procopiana ἐθέλων, ὥρμησα, ἔννοια a una «matrice» che presenta βουλόμενος, ὥρμησα, λογισμοί.

Tale preterizione è tanto più significativa perché anch'essa è legata alle ragioni che spingono alla scrittura storiografica (la ἱστορία di Procopio *versus* ἱστοριῶν -bis- e συγγραφέων):

Τοὺς εἰωθότας ἀποδίδοσθαι τοῖς προομιόις τῶν ἱστοριῶν λόγους ἡκιστα βουλόμενος ἀναγκάζομαι περὶ ἑμαντοῦ προειπεῖν, οὐτ' ἐν τοῖς ἰδίοις μέλλων πλεονάζειν ἐπαίνοις, οὓς ἐπαχθεῖς οἶδα φαινομένους τοῖς ἀκούουσιν, οὐτε διαβολὰς καθ' ἑτέρων ἐγνωκῶς ποιείσθαι συγγραφέων, ὥσπερ Ἀναξίλαος καὶ Θεόπομπος ἐν τοῖς προομιόις τῶν ἱστοριῶν ἐποίησαν, ἀλλὰ τοὺς ἑμαντοῦ λογισμοὺς ἀποδεικνύμενος οἷς ἐχρησάμην ὅτε ἐπὶ ταύτην ὥρμησα τὴν πραγματείαν, καὶ περὶ τῶν ἀφορμῶν ἀποδιδούς λόγον ἐξ ὧν τὴν ἐμπειρίαν ἔλαβον τῶν γραφησομένων. ἐπέισθην γάρ κτλ.

<sup>30</sup> P. CESARETTI, *All'ombra di una preterizione. Proc. Aed. I 1,1*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 45 (2008), pp. 153-178.

<sup>31</sup> Riserve sulla diffusione del «classicismo» in età giustiniana sono state avanzate in studi come P. LEMERLE, *Le Premier Humanisme Byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture a Byzance des origines au X<sup>e</sup> siècle*, Paris 1971, pp. 68-73; anche G. CAVALLO, *La circolazione libraria nell'età di Giustiniano*, in *L'imperatore Giustiniano. Storia e mito (Giornate di studio a Ravenna. 14-16 ottobre 1976)*, a cura di G.G. ARCHI, Milano 1978, pp. 201-236: 211s., 215-217. — In assenza di uno studio organico sul pubblico di Procopio, KALDELLIS, *Procopius* cit., pp. 115-117 e 213, delinea invece un possibile circolo esoterico di lettori «neoplatonici» di Procopio, con echi di Gibbon: cf. E. GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, trad. it., Torino 1967, XL («Il regno di Giustiniano»), p. 1457, n. 1 (dove si postula per Procopio e Agazia «una segreta adesione al paganesimo e alla filosofia»). — Per il pubblico «generico» in grado di riconoscere virtuosisticamente le allusioni letterarie cf. KALDELLIS, *Procopius* cit., sino alla performance registrata a p. 54 e n. 119 (p. 213).

<sup>32</sup> Cf. G.B. CONTE, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino 1974, pp. 5-14.

Pur *non* desiderando affatto fornire le spiegazioni consuete ai proemi delle opere storiche, sono tuttavia costretto ad apporre qualche parola su me stesso, *non* perché io intenda indugiare sull'elogio di me medesimo – ben so che sarebbe sgradito al pubblico – *né perché* mi proponga di criticare altri storici (come fatto da Anassilao e da Teopompo nei proemi delle loro *Storie*) *ma* per esporre le considerazioni di cui mi sono avvalso per intraprendere quest'opera e per render conto delle fonti cui ho attinto conoscenza di quanto vado a scrivere. Mi son persuaso infatti ecc.

Questo è l'incipit delle *Antichità romane* di Dionigi d'Alicarnasso (I 1,1). E che si tratti non solo di un confronto significativo in termini formali e di genere, ma che tocchi le radici profonde del testo procopiano, lo mostra ulteriormente il fatto che *quel* prologo, e non altro, è il campione indiscusso dell'ironia retorica: la dichiarazione dell'*argumentum*, particolarmente importante data la poetica dionisiana del «bel soggetto» (καλὴ ὑπόθεσις), giunge difatti solo ad *Ant. Rom.* I 2,1, alla terza pagina a stampa del testo della più recente edizione critica<sup>33</sup> (si precisa poi ad *Ant. Rom.* I 4,1, «non senza ragionamento»: e siamo alla sesta pagina a stampa) per tacere della «firma» che l'autore appone solo ad *Ant. Rom.* I 8,4, dopo ben dodici pagine di testo a stampa<sup>34</sup> – e anche Procopio nel *De aedificiis* pospone la dichiarazione di paternità: appone semmai (*Aed.* I 1,6) una «firma intratestuale», con il riferimento ai suoi libri sulle *Guerre*.

Nel suo saggio dedicato a Dionigi di Alicarnasso, Emilio Gabba si interrogò sul pubblico dionisiano e lo identificò soprattutto nelle «upper classes of imperial society, above all those in the Greek cities»<sup>35</sup>, adducendo passi come Dion. Hal. *Ant. Rom.* II 63,1 e XVI 4,1. L'identificazione può essere corroborata, mi sembra, da un'attenzione più letteraria all'intento dell'autore, quale la esprimono i proemi: non solo quello iniziale, ma anche il «proemio al mezzo» del libro XI, nonché altre dichiarazioni di poetica e di letteratura sparse nell'opera. Forse non ci si deve aspettare niente di diverso dal maggiore e più dichiarato testimone antico della letterarietà della storiografia, con il suo disegno di una storiografia artisticamente «miscidata» e «varia»<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> Cf. *infra*, p. 56, P.S. – DION. HAL. *Ant. Rom.* I 2,1 [ed. V. FROMENTIN, I, Paris 1998 (Collection des Universités de France. Association G. Budé)], p. 78.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 87.

<sup>35</sup> E. GABBA, *Dionysius and The History of Archaic Rome*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1991, p. 80 e n. 27.

<sup>36</sup> V. FROMENTIN, *La définition de l'histoire comme «mélange» dans le prologue des Antiquités Romaines de Denys d'Halicarnasse (I, 8, 3)*, in *Pallas. Revue d'Études Anti-*

Basta una veloce lettura per cogliere l'importanza della *polis* agli occhi di Dionigi nei suoi passi incipitari, che costituiscono una dichiarazione di poetica. In *Ant. Rom.* I 1,4 egli scrive che le storie di città gloriose e di uomini che hanno avuto ruoli di potere non devono essere improvvisate e sciatte. In I 2,1 egli oppone, con disegno neopolibiano, la «storia comune» caratterizzata dall'egemonia romana alle precedenti storie legate alla occasionale prevalenza di singole città o popolazioni. In I 3,1 il potere romano è presentato come quello della «città dei Romani», ἡ δὲ Ῥωμαίων πόλις. In I 3,6 difende la sua scelta del «non infimo fra i soggetti», ovvero del fatto che egli scrive a proposito della «più illustre città». In I 4,1-2 oppone la «illustre città» che è la Roma a lui coeva ai suoi umili esordi, e ne lamenta la scarsissima conoscenza presso i greci. Nel capitolo I 5 il termine πόλις ricorre quattro volte, con la famosa frase per cui «non vi fu città greca o barbara» superiore a Roma per spirito religioso e di giustizia, temperanza e valore in battaglia. In I 8, 1-2 si trovano due occorrenze di «città» e una di πολυτεία, che nel proemio procopiano indicava gli Stati mentre qui significa le forme costituzionali. Ulteriori occorrenze del termine punteggiano il libro.

Nel «proemio al mezzo» di inizio libro XI, Dionigi interrompe la narrazione relativa alla caduta del decemvirato per presentare alcune osservazioni di carattere metodologico. La sua idea di storiografia è costituita non solo di «fatti», per esempio che gli Ateniesi e i Lacedemoni con i loro alleati vinsero la guerra persiana in due battaglie navali e una di terra, benché fossero in inferiorità numerica (*Ant. Rom.* XI 1,2); oppure che, al termine della guerra del Peloponneso, i Lacedemoni imposero agli Ateniesi certe condizioni (XI 1,3). Ben più importanti gli appaiono i «contesti» (intendo così τόποι, XI 1,2), le «cause» (αἰτίαι, *ibid.*) o le «necessità», se non le «forze in gioco» (ἀνάγκαι XI 1,3), nel suo ampio progetto di giungere a una storiografia che sappia costituire, per il suo pubblico, un'esperienza totale: non mero ascolto verbale passivo, ma piacere empatico di farsi condurre dalle parole verso i fatti, a tal punto da visualizzare gli accadimenti (τὰ πραττόμενα ὁρῶσα). Come ha ben visto la critica che ha saputo collegare l'aspetto storiografico della produzione di Dionigi con quello retorico, egli implica qui la figura dell'ἐνάργεια (l'evidentia dei latini)<sup>37</sup>. Questa visione onnicomprensiva (XI 1,4: παντελής θεωρία), che

ques 39 (1993) [= *Denys d'Halicarnasse historien des origines de Rome. Actes du Colloque organisé à l'Université Paul Valéry (Montpellier III). 20-21 mars 1992*], pp. 177-192.

<sup>37</sup> H. VERDIN, *La fonction de l'histoire selon Denys d'Halicarnasse*, in *Ancient Society* 5 (1974), pp. 289-307: 303s. Cf. anche M. FOX, *History and Rhetoric in Dionysius of*

recupera parte dell'elemento empatico rimosso da una visione di tipo polibiano, non dà solo piacevolezza di lettura, ma conferisce specialmente agli uomini πολιτικοί una particolare forma di esperienza (ἐμπειρία) che anche nelle circostanze estreme fa sì che essi possano arrecare grande giovamento alle città (*Ant. Rom.* XI 1,4: μεγάλα τὰς πόλεις ... ὠφελεῖν).

Questo collegamento fra utilità della storiografia e giovamento delle città da parte delle élites ellenofone urbane al tempo dell'impero romano, ci appare tutto dionisiano. Per Dionigi, la città non è solo un luogo fisico o un modello istituzionale o costituzionale, è di più, è forma - modello del pensiero; perciò la sua Roma «città greca» non può definirsi altro che πόλις. Alla luce delle considerazioni stilistiche e contenutistiche prima espresse, non può dunque non ricondursi ad ascendenza dionisiana il riferimento alle πόλεις che leggiamo inatteso da parte di Procopio in *Aed.* I 1,2. Si potrebbe parlare di un «orecchio letterario interno» da parte dello storiografo di Giustiniano.

7. Di Procopio non basta individuare le fonti, occorre scrutare le loro funzioni, il ruolo da esse agito all'interno di una fitta trama testuale che, come si è detto, può nascondere un doppio registro, un livello «esoterico» e uno «essoterico» di lettura<sup>38</sup>. In effetti, Procopio non cita mai per dimostrare conoscenza di un passo, da «retore» o da «professore», ma cita o allude sempre da scrittore, all'interno di una strategia letteraria articolata e consapevole. In quest'ottica, l'omaggio a Dionigi di Alicarnasso deve essere sottratto a ogni sospetto di casualità, tanto più perché siamo in sede incipitaria, nel luogo cioè della massima consapevolezza storico-critico-letteraria<sup>39</sup>.

L'allusione può essere letta come un tributo indiretto a quel neo-antiquarianesimo romano di età giustiniana che negli stessi anni dava i suoi frutti nell'opera di Giovanni Lido<sup>40</sup>, e dunque come prova di un

*Halicarnassus*, in *Journal of Roman Studies* 83 (1993), pp. 31-47. L'ἐνάργεια è menzionata in DION. HAL. *Lys.* 7, come δύναμις τις ὑπὸ τὰς αἰσθήσεις ἄγουσα τὰ λεγόμενα, «capacità di portare l'enunciazione dinanzi ai sensi».

<sup>38</sup> Cf. *supra*, nn. 25, 31 e contesti.

<sup>39</sup> Per una rassegna generale sulla forma del proemio segnalo lo studio di L. PORCIANI, *La forma proemiale. Storiografia e pubblico nel mondo antico*, Pisa 1997 (Scuola Normale Superiore. Pubblicazioni della Classe di Lettere e Filosofia, 18), ricco di preziose osservazioni su Dionigi di Alicarnasso storiografo. In KALDELLIS, *Procopius* cit., pp. 17-24, troviamo una sensibile lettura del proemio alle *Guerre*.

<sup>40</sup> Cf. M. MAAS, *John Lydus and the Roman Past. Antiquarianism and Politics in the Age of Justinian*, London-New York 1992.

indiretto «allineamento» alla politica culturale ufficiale, alla «fabbrica del consenso» giustiniana<sup>41</sup> – anche se recentemente Procopio e Giovanni Lido sono stati accostati nel segno di una opposizione «neoplatonica» al «regime»<sup>42</sup>. Ma anche, e forse soprattutto, l'ironica preterizione dionisiana è la formula che Procopio si propone come modello espositivo da ricalcare con sapienza, per introdurre un argomento o una posizione «pericolosa» o «inattesa» senza perdere il rapporto con il proprio pubblico.

Per Dionigi, nel proemio alle *Antichità romane*, si era trattato di far accettare al suo pubblico di élites urbane elleniche ed ellenistiche (oltre che ovviamente al ceto dirigente romano bilingue) – pubblico al cui gradimento egli tiene: moltissimo<sup>43</sup> – la sua tesi di Roma come πόλις ἑλληνίς; per Procopio si trattava di far accettare al suo pubblico di lettori, del quale ha piena consapevolezza (*Bella* I 1,7; VIII 1,1-2,7; *Aed.* I 1,2.64; 10,11), la «ricucitura» del rapporto con Giustiniano e con il suo entourage, tipica del *De aedificiis*, dopo che il sovrano era rimasto in «latenza» nei primi sette libri delle *Guerre*<sup>44</sup>, laddove nell'ultimo e ottavo Procopio dichiara – agnosticamente se non corrosivamente – che coglierne l'intento è impossibile (*Bella* VIII 21,7). In effetti non si ricorderà mai abbastanza che le *Guerre* si concludono senza che l'autore scriva esplicitamente che esse sono state vinte<sup>45</sup>; e Procopio aveva in effetti profuso ogni attenzione per non dirlo, laddove aveva ostinatamente sottolineato che lui e non altri ne aveva scritta la storia, Προκόπιος ξυνέγραψε – con particolare enfasi nell'*explicit* (*Bella* VIII 35,38). Indipendentemente da qualsiasi altra considerazione in merito alla «sincerità» di Procopio, questa è la parola del testo.

<sup>41</sup> L'espressione si legge in A. CARILE, *Consenso e dissenso fra propaganda e fronda nelle fonti narrative dell'età giustiniana*, in *L'imperatore Giustiniano. Storia e mito* cit., pp. 36-93: 39 n. 5.

<sup>42</sup> KALDELLIS, *Procopius* cit., pp. 115-117.

<sup>43</sup> L'inciso di DION. HAL. *Ant. Rom.* I 1,1 οὗς ἐπαχθεῖς οἶδα φαινομένους τοῖς ἀκούουσιν, «ben so che sarebbe sgradito al pubblico», parla da sé.

<sup>44</sup> Cf. KALDELLIS, *Procopius* cit., p. 48: «Justinian is relatively absent from the work, despite being its alleged protagonist».

<sup>45</sup> Questo si evince invece da *Aed.* I 1,6, passo che sottolinea ben più l'accuratezza dello storiografo che non il compiacimento del suddito. Inoltre l'enunciazione relativa alle vittorie è formulata con qualche ambiguità, per cui, se può riferirsi *ad sensum* ai successi di Giustiniano, sottolinea anche il fatto che le «vessazioni barbariche» sono state durature. In *Bella* VIII 34,2 la vittoria non della guerra ma della battaglia contro Totila a Gualdo Tadino è descritta da Procopio in termini corrosivi, come causa distruttiva per «senato e popolo romano». In *Bella* VIII 35,35 la vittoria può essere invece riferita alla guerra, in parole però di Giovanni nipote di Vitaliano (non di Procopio), e ancora con un certo intento corrosivo.

Nel già menzionato «secondo proemio» dei *Bella*, VIII 1,2, Procopio descrive il nuovo criterio di esposizione da lui perseguito con il nesso ἱστορία ποικίλη. Sebbene il vocabolario sia affine, esiterei a proporre un'interpretazione nel senso dionisiano di quella storiografia variegata e letteraria, per cui Dionigi aveva anteposto Erodoto a Tucidide<sup>46</sup>. Ma il riferimento alle πόλεις in *Aed.* I 1,2, alla luce del tenore generalmente dionisiano del proemio, non appare casuale e irrelato, neppure genericamente arcaizzante, come nel caso di quella procopiana «mania per le perifrasi» che è stata analizzata dalla Cameron<sup>47</sup>; esso può considerarsi a ogni effetto un «calco» allusivo che rimanda a un modello, con il quale si intrattiene un rapporto di comunanza e complicità<sup>48</sup>. Che ciò debba necessariamente avere un'implicazione «esoterica» e criticamente corrosiva mi sembra però da dimostrare, tanto più dato il carattere di «manifesto» del proemio. Dionigi è difatti l'esempio di una storiografia che ha saputo venire in ogni senso a patti con il potere, realizzare una «integrazione», non importa quanto «difficile»<sup>49</sup>.

PAOLO CESARETTI

#### POST SCRIPTUM

Nel tempo intercorso tra la stesura di questo scritto e la sua preparazione per la stampa sono apparse pubblicazioni delle quali non mi è stato possibile tenere conto in sede argomentativa. Mi limito perciò a segnalare – oltre all'ampio *pinax* sulla vita e sull'opera di Procopio offerto da

<sup>46</sup> Per la celebrazione dionisiana della «varietà», con riferimento all'esito letterario di Erodoto, contrapposto a Tucidide, cf. per es. DION. HAL. *Epist. Pomp. Gem.* 3,11; *Thuc.* 23,7.

<sup>47</sup> CAMERON, *Procopius* cit., pp. 34 sgg., in specie p. 36; p. 93, *al.* Cf. anche EAD. *Procopius and the Church of St. Sophia*, in *Harvard Theological Review* 58 (1965), pp. 161-163, con precisazione di temi trattati da G. DOWNEY, *The Name of the Church of St. Sophia in Constantinople*, in *Harvard Theological Review* 52 (1959), pp. 37-41.

<sup>48</sup> L'acutezza di Fritz Bornmann aveva scritto: «Il modello letterario fa violenza allo scrittore sul piano formale: pur di adattare un modulo celebre, Procopio sforza il senso di ἐπιτόμιον oltre i limiti del lecito», in riferimento a *Bella* V 1,31 in dialogo intertestuale con *THUC.* II 65,6; F. BORNMAN, *Motivi tucididei in Procopio*, in *Atene e Roma*, n.s. 19 (1974), pp. 138-150: 146.

<sup>49</sup> Il felice nesso è di A. LA PENNA, *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, Torino 1977. Dionigi giunse a Roma da Alicarnasso nel 30 a.C., Properzio dalla sua Umbria nel 29: vissero dunque negli stessi anni e nello stesso luogo. E «sempre in bilico fra collaborazione e contrasto, integrazione e rivolta», come già Properzio, non fu anche Procopio?

W. TREADGOLD, *The Early Byzantine Historians*, New York 2007, pp. 176-226 – i seguenti *addenda* [con riferimento alle note di questo mio testo]:

[n. 8] Per il proemio del *De aedificiis*, cf. anche il mio P. CESARETTI, *Due agnizioni per Procopio*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 46 (2009), pp. 3-31: 29-31;

[n. 13] Per gli studi procopiani di Denis Roques (1948-2010), cf. PROCOPE DE CÉSARÉE, *Constructions de Justinien Ier*, Introduction, traduction, commentaire, cartes et index par † D. ROQUES, Alessandria 2011;

[n. 23] Per Demostene e Isocrate, ancora CESARETTI, *Due agnizioni* cit., pp. 29-31;

[n. 33] Cf. ora anche la traduzione italiana di DIONIGI DI ALICARNASSO, *Le antichità romane*, a cura di F. DONADI – G. PEDULLÀ, trad. di E. GUZZI, nota alle illustrazioni di L. BIANCO, Torino 2010.